



Altiero Spinelli e Alexandre Marc nel cuore della guerra : due federalismi per una stessa lotta?

Bertrand Vayssière

► To cite this version:

Bertrand Vayssière. Altiero Spinelli e Alexandre Marc nel cuore della guerra : due federalismi per una stessa lotta?. Il Mulino. Altiero Spinelli. Il federalismo europeo e la resistenza, Altiero Spinelli, il federalismo europeo e la resistenza, Il Mulino, pp.303-325, 2012, 978-88-15-24136-8. <hal-01618339>

HAL Id: hal-01618339

<https://hal.science/hal-01618339v1>

Submitted on 26 Oct 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



HAL Authorization

Altiero Spinelli e Alexandre Marc nel cuore della guerra : due federalismi per una stessa lotta?

Bertrand VAYSSIÈRE, docente all'università Toulouse 2 Jean-Jaurès

La Seconda Guerra mondiale, per le sue dimensioni e il suo svolgimento, non può che determinare cambiamenti di grande portata in Europa e nel mondo: alcuni vedono in questa "tabula rasa" il mezzo per far trionfare questo o quel sistema politico, in rottura con il vecchio. Tuttavia, tra il pensiero e l'azione c'è un margine capitale: la riflessione europeista deve fare i conti con un passato che non la valorizza necessariamente. Per molti, in effetti, l'europeismo è sinonimo di sterile imprecazione: esso è denigrato e accusato di essere un gergo, un "*verbiage*" - per riprendere il termine dello stesso Alexandre Marc -, buono solo per "*les amoureux de la paix*", quei pacifisti che, come Romain Rolland, preferiscono il campo rassicurante delle astrazioni. Alexandre Marc parla in nome di una generazione desiderosa di dare al federalismo un fondamento ideologico più concreto, rompendo con un europeismo troppo spesso associato al pacifismo inoperante¹. Tale visione piuttosto attivistica costituisce per il filosofo politico Norberto Bobbio un ulteriore criterio di differenziazione tra l'europeismo del periodo fra le due guerre e quello della Liberazione, il primo caratterizzato da un "pacifismo passivo", ottimista e fondato su una teoria naturale dell'unità, il secondo contraddistinto da un "ottimismo attivo", cosciente, per esperienza del passato, che tale unità, non essendo predeterminata, deve essere sostenuta attraverso sforzi costanti².

Alexandre Marc e Altiero Spinelli, futuri dirigenti dell'Unione Europea dei Federalisti (UEF), sono coloro che hanno maggiormente operato in questo senso durante il conflitto da cui la loro militanza ha preso le mosse. Marc, che nel corso degli anni '30 ha animato il movimento e la rivista "*Ordre Nouveau*", in seguito alla loro scomparsa (1938), tenta - invano - di ricreare un centro di riflessione comparabile a Aix-en-Provence. Nel 1940 si arruola nell'esercito, prima di passare alla Resistenza e di stabilirsi in Svizzera, dove realizza la parte più importante del suo lavoro militante e dottrinale. Il percorso di Spinelli è differente: condannato al confino a Ventotene, dove ha già scritto e diffuso il suo celebre *Manifesto*, è liberato il 18 agosto 1943, in occasione della destituzione di Mussolini e della sua sostituzione con Badoglio. Crea allora, insieme ad altre personalità, il Movimento Federalista Europeo (MFE) il 27 e 28 agosto 1943 a Milano, prima di continuare la lotta nelle file della Resistenza italiana, partecipando nel contempo, insieme a Ernesto Rossi, all'azione federalista che organizza clandestinamente in Svizzera.

Ci ripromettiamo di analizzare questi due percorsi, in un momento in cui la guerra gioca un ruolo cruciale nell'evoluzione del pensiero e delle realtà dell'azione. All'origine di un incontestabile arricchimento della dottrina federalista, che prepara così le sue ore di gloria dell'immediato dopo guerra, queste due traiettorie e queste due personalità non sono anche la causa di una certa fragilità, invisibile nell'ora della lotta, ma destinata ad aggravarsi in una fase più costruttiva?

¹ Robert Frank, *Les contretemps de l'aventure européenne*, « Vingtième Siècle », n°60, aprile 1998, pp.82-101.

² Norberto Bobbio, « Il federalismo nel dibattito politico e culturale della Resistenza », in Sergio Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla Prima alla Seconda Guerra mondiale*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, pp. 221-236.

I- Che cosa resta delle idee del periodo tra le due guerre ?

a) La guerra come battesimo del fuoco.

È difficile comparare l'europeismo degli anni tra le due guerre e la lotta che intraprenderanno alla Liberazione movimenti integrati come l'UEF. Oltre al fatto che non si possono mettere sullo stesso piano due periodi storici differenti, in questi due sentimenti e in queste due motivazioni pro-europei si riscontra una divergenza cruciale: la corrente europea che si comincia a svilupparsi durante il conflitto è fortemente contrassegnata dall'impegno militante. Ben diversa, la corrente europea d'anteguerra, nonostante qualche tentativo istituzionale, resta essenzialmente un "sentimento" strettamente legato a circoli intellettuali. Questo attaccamento dei "chierici" all'idea europea rappresenta una specificità rispetto al periodo della Liberazione, quando il loro sostegno mancherà alla causa europea, la quale sembra già meno in grado di raccogliere consensi. Tale passaggio dalla fede individuale e, in fondo, elitista, all'azione collettiva è tuttavia il prezzo da pagare affinché l'idea europea cessi di confondersi con l'astrazione teorica e le belle parole, e possa essere alla base di un'autentica militanza. I federalisti del dopoguerra sottolineano molto presto le ragioni del divario tra l'europeismo del periodo tra le due guerre e quello della Liberazione: mentre il primo succedeva a un conflitto certo terribile, ma nel quale i principali Stati europei avevano resistito e potevano ancora coltivare l'illusione della propria potenza¹, il secondo non poteva più ridursi a una semplice idea, ma doveva costituire un riflesso di sopravvivenza in un mondo in cui il Vecchio continente non era più il centro.

Se ci si attiene alle dichiarazioni dei federalisti, l'eredità del periodo tra le due guerre, dal punto di vista sia dottrinale che organizzativo, è piuttosto esigua. Questa attitudine di rigetto è deliberata: si tratta di rompere con un passato ricco di personaggi ma sterile quanto all'azione. Essa è anche ideologica: la Resistenza consiste in larga misura, per i creatori dell'UEF, nella loro volontà di profittare di una lotta comune, tesa a rovesciare un sistema moribondo. La guerra è sempre stata presentata come il compimento finale di un sistema nel quale regnano gli Stati-nazione, e per tale ragione essa non è necessariamente vissuta come un disastro dai federalisti che, come Jacques Maritain, vedono profilarsi un esito favorevole al di là degli orrori del conflitto². Quest'ultimo ha avuto un ruolo importante nel rimettere in questione gli schemi politici classici: il pensiero federalista ha potuto trarre un rinnovato vigore nell'atmosfera di sfacelo morale, trovando conferma di certe sue predizioni allarmistiche. E, di fatto, la maggior parte delle figure federaliste di primo piano svolgono un ruolo attivo nella Resistenza (Altiero Spinelli, Henri Frenay, Henri Brugmans) o nell'esilio (Alexandre Marc, Denis De Rougemont). Per molti di loro, la guerra resta l'elemento scatenante del credo federalista, ed essa spiega l'impegno successivo, come mostra questa confessione di Altiero Spinelli: "Sono diventato europeista nel 1940, nel bel mezzo della guerra mondiale: quando ci fu il crollo generale di tutto il vecchio sistema europeo, sono rimasto tra quelli che pensavano che non valesse la pena ricostruire di nuovo un sistema [politico] che avrebbe comportato ancora gli stessi fenomeni, ma che occorresse ricercare

¹ Si vedano le impressioni contrastanti di Spinelli sulla Prima Guerra mondiale (« L'alternativa europea », Arturo Colombo (a cura di), in *La Resistenza e l'Europa*, Firenze, Le Monnier, 1984, p.89) e sulla Seconda Guerra mondiale (*Come ho tentato. Io Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 1984, p.361).

² Jacques Maritain ritiene ormai matura tale soluzione storica quando, in un messaggio alla radio di New York nel marzo 1944, dichiara : "C'est vers l'idée d'une fédération des peuples après la guerre que beaucoup d'entre nous se tournent aujourd'hui. Les journaux de la Résistance sont favorables à ce sujet [...] L'idée fédérale paraît seule capable de résoudre des problèmes qui resteraient insolubles en termes nationaux. Il est probable qu'après la victoire une longue période précèdera les traités de paix d'où surgira la nouvelle organisation du monde » (*La IVe République*, Algeri, n°21, 1 aprile 1944).

un'unità tra i diversi popoli, dopo aver contrastato il tentativo nazista di fare l'unità sotto un popolo dominante; da allora, sono sempre rimasto coinvolto nell'azione europea"¹.

Ora, le rovine provocate dalla guerra sembrano imporsi ovunque in Europa, dietro il passaggio dei carri armati e degli aerei della *Blitzkrieg*. È per questo che nella Resistenza, a cui partecipano la maggior parte dei federalisti, si preparano le soluzioni politiche esigibili in un futuro che si spera prossimo. La storia dell'UEF è contenuta *in nuce* nella riflessione maturata nelle reti clandestine, nell'esilio o nel carcere, così come la formazione ideologica della maggior parte dei federalisti del dopoguerra. Secondo Alexandre Marc, questo sentimento europeo non poteva essere quello del periodo tra i due conflitti mondiali, il quale ai suoi occhi riposava su programmi equivoci, oscillanti tra federalismo e associazione, senza mai decidersi per l'una o l'altra opzione. Esso gli pareva nell'insieme reazionario, in quanto prevalentemente liberista in campo economico. Tale europeismo era "d'apparato", aveva un "aspetto mondano", faceva leva su "facilità verbali e civetterie diplomatiche". Infine, Marc constata l'assenza di radicamento popolare di questo movimento sparso, che non conta militanti, o solo molto pochi².

Lo stesso distacco nei confronti del passato europeista si ritrova nella maggior parte degli scritti clandestini redatti tra il 1940 e il 1945, nei quali si preferisce parlare di una situazione rivoluzionaria in divenire: il *Manifesto di Ventotene*, per esempio, non accenna neppure una volta alla riflessione dei periodi precedenti, e i federalisti della Resistenza confondono senza distinzione il "verbiage" europeista degli anni tra le due guerre e certe realizzazioni internazionali sterili, come, in primo luogo, la SdN. Il giornale "L'Europe fédéraliste", pubblicato clandestinamente in francese nel settembre 1944 dai militanti rifugiati in Svizzera - tra cui Spinelli - porta come sottotitolo « De la Résistance à l'unité européenne », mentre l'editoriale del primo numero, intitolato "1919", esorta a evitare, nell'ora della Liberazione, gli errori del passato. L'idea che l'europeismo sia adesso sufficientemente forte perché tali errori non si riproducano figura nello stesso editoriale, che attribuisce questo cambiamento a un contesto favorevole all'azione: "No, il 1919 non deve ripetersi, e per evitare ciò, è necessario che la pace non distrugga le relazioni di solidarietà che la lotta [del 1939-45] ha creato"³.

b) Un disturbatore comune: Richard Coudenhove-Kalergi.

L'europeista che si presenta, nel periodo tra le due guerre, con il progetto più coerente, e che impiega più energia e mezzi per far trionfare le proprie idee è senza dubbio Richard Coudenhove-Kalergi, "primo modello di europeo engagé"⁴. I federalisti dell'UEF riconosceranno in seguito la fondatezza dell'iniziativa paneuropea, e il carattere combattivo di Coudenhove va loro a genio. Tuttavia, la mancanza di precisione del suo pensiero non conviene né a Marc né a Spinelli, e questo spiega la loro comune ostilità nei suoi confronti, che risale al periodo della guerra. In effetti, commentando l'opera prolifica del "conte" (come i due talvolta lo qualificano nella loro corrispondenza), Marc e Spinelli notano che riesce a definire la sua *Paneuropa* soltanto in negativo: contro le potenze americana e sovietica; senza la Gran Bretagna e soprattutto senza l'URSS, etc...

¹ Altiero Spinelli, *L'Europa secondo me*, Milano, Lions Club, 1979, p. 195.

² Questo giudizio figura in un corso tenuto da Alexandre Marc a Nizza nel 1954, sul tema del federalismo (sessione di scienze politiche), organizzato dal Centre d'études supérieures spécialisées, e pubblicato in forma d'articolo, cfr. « Histoire des idées et des mouvements fédéralistes depuis la Première Guerre mondiale », in Gaston Berger (a cura di), *Le Fédéralisme*, Parigi, PUF, 1956, pp.129-148.

³ « L'Europe fédéraliste », n°1, settembre-ottobre 1944, p.1. Un identico anatema contro l'anno 1919 si ritrova nelle tesi politiche del MFE (1943), in particolare nei punti terzo e sesto.

⁴ Robert Frank, *art. cit.*, p.85.

Ma ciò che ai loro occhi è ancora più sorprendente è l'imprecisione del suo obiettivo politico: quando parla della Paneuropa, Coudenhove utilizza come equivalenti i termini di "confederazione" e di "federazione" e, mentre cita il successo degli Stati Uniti come modello politico, non esita a dire che la soluzione del futuro per questo paese risiede nell'Unione panamaericana, un'organizzazione di tipo confederale che, secondo lui, dovrebbe imporsi a tutti i continenti del mondo. Non si possono comprendere le riluttanze nutrite dai federalisti verso il pensiero di Coudenhove-Kalergi senza tener conto dell'approssimazione del suo vocabolario, a cui essi danno grande importanza¹.

Tale differenza di concezione basterebbe da sola a giustificare l'ostilità testimoniata dai federalisti nei confronti Richard Coudenhove-Kalergi, ma a quest'ultimo viene rimproverato anche il « caractère utopico-romantique de ses conceptions politiques »², che discredita un'idea - quella della costruzione europea - che i federalisti pretendono di mettere al cuore dell'urgenza e della razionalità politiche. La traccia lasciata dall'azione di Coudenhove è talmente profonda, e così intenso il desiderio dei federalisti di intraprendere una politica radicalmente inedita, che uno dei loro primi discorsi durante la guerra è diretto a denigrare Paneuropa, i suoi metodi, la sua azione e il suo leader. È ciò che fa l'azionista Aldo Garosci, il quale sulle colonne del giornale "L'Unità Europea" (primo periodico del MFE, creato nell'agosto del 1943 e con il quale collabora frequentemente) scrive che un raggruppamento federalista non può appellarsi a precedenti squalificati dai fatti, in particolare la Paneuropa di Coudenhove-Kalergi³.

Questa *querelle* avvelenerà continuamente le relazioni tra l'UEF et l'Unione Parlamentare Europea che Coudenhove-Kalergi creerà nel dopoguerra. Essa nasconde in parte una certa frustrazione da parte dei federalisti, dovuta alla notorietà del personaggio, soprattutto negli Stati Uniti, dove ha coltivato, durante la guerra, relazioni molto utili per la corsa al finanziamento nella quale si lanciano i movimenti europei a partire dalla Liberazione. Quest'"uomo di corridoio" può così mettere in piedi negli Stati Uniti una rete di contatti che prefigura l'American Committee on United Europe, organismo creato in piena Guerra fredda con lo scopo di aiutare materialmente i movimenti per l'unità europea. Tale azione fa di Richard Coudenhove-Kalergi un alleato indispensabile, benché detestato da una gran parte dei federalisti, i quali gli rimproverano la sua lotta di retroguardia, in cui sono in gioco precise considerazioni ideologiche. È forse per questo che uno dei punti principali fatti valere dai federalisti sin dalla Resistenza consiste nel far partecipare i popoli alla creazione dell'organizzazione politica auspicata. Questa opposizione è particolarmente marcata da parte italiana, come mostra la presentazione, fatta dal giornale clandestino del MFE, dell'Unione Paneuropea che Richard Coudenhove-Kalergi cercava di far rivivere negli Stati Uniti : vi si dice che il suo promotore difende "una sorta di nuovo nazionalismo europeo", sostenendo l'esistenza di una "razza europea" che deve proteggersi attraverso "l'autarchia economica europea"⁴.

Si tratta, dunque, di operare una rottura radicale, ed è per questo che, in una delle prime lettere circolari dell'UEF, figura questa frecciata di Coudenhove-Kalergi, che Alexandre Marc ritorce contro di lui: "In fondo, il nazionalismo fanatico di cui la nostra epoca offre l'esempio non è che il prodotto da la *demi-culture*. Tutto ciò cambierebbe se la politica europea si trovasse ovunque tra le mani di uomini di Stato realmente colti, sapendo a qual punto i più

¹ Si veda a questo proposito Raymond Silva (futuro segretario generale dell'UEF), *Au service de la Paix, L'idée fédéraliste*, Neuchâtel, La Baconnière, 1946 (opera terminata nel novembre 1942), p.176.

² *Lettre du baron Max H. von Gumpenberg à Henri Frenay*, 23 maggio 1950, UEF-8, Archivi Storici dell'Unione europea, Firenze (d'ora in poi ASUE).

³ Aldo Garosci, *L'eresia europeista*, "L'Unità Europea", n°11, 3 aprile 1945, p.4.

⁴ *Gli attuali maggiori movimenti federalisti all'estero*, "L'Unità Europea", n°5, agosto 1944, pp.5-6.

grandi genî dell'Europa hanno saputo pensare e sentire da Europei e trattare l'Europa come un'unità spirituale”¹.

Utilizzata fuori dal suo contesto, questa frase insiste sull'elitismo rimproverato al personaggio del conte e al suo pensiero. Tuttavia, la citazione appare molto meno negativa se si considera che è tratta da un libro scritto da Coudenhove nel 1934², in un'epoca in cui le folle fanatizzate a Norimberga erano d'attualità. Alexandre Marc la impiega invece per mostrare che l'Europa che si costruisce dall'alto non ha più corso, e che l'UEF possiede fin d'ora i mezzi per suscitare quell'adesione attiva che tanto mancava agli europeisti dell'anteguerra.

II- I punti di riferimento di due federalisti alla ricerca di se stessi

a) Le grandi linee del pensiero federalista spinelliano

Delineare rapidamente un quadro generale del pensiero federalista d'Altiero Spinelli implica che ci si interessi alle sue origini, le quali si rivelano molto differenti rispetto a quelle del federalismo francese. In effetti, alla base della riflessione spinelliana si ritrova una forte influenza del pensiero inglese, a sua volta ispirato alla visione kantiana per quanto riguarda l'etica, e ai Padri fondatori della nazione americana per le istituzioni politiche di una costruzione federale. La sua visione pessimista – ma ai suoi occhi più realista – del futuro politico, lo avvicina così ai federalisti britannici degli anni '30 (Walter Layton, William Beveridge³), ma anche ai *Federalist Papers* di Alexander Hamilton, John Jay e James Madison. Tuttavia, i britannici hanno esercitato un peso maggiore, dato che Spinelli dichiara di essersi ispirato, per la sua riflessione sulla crisi dello Stato nazionale, agli scritti di Lord Lothian et Lionel Robbins⁴.

Gli scritti di Immanuel Kant hanno fortemente influenzato i pensatori inglesi nella loro diagnosi sull'anarchia internazionale nella quale, sulla scorta del filosofo tedesco, vedono l'attitudine arrogante e per essenza bellicosa della sovranità assoluta degli Stati. Questi “per amore di un'indipendenza sregolata, preferiscono battersi senza requie, piuttosto di sottomettersi a un obbligo legale da loro stessi istituito, prediligendo così una libertà folle a una libertà ragionevole”⁵.

La maggior parte degli autori federalisti inglesi sono dunque impegnati a combattere il dogma dello Stato-nazione, che per sua natura intrattiene una situazione di guerra perpetua⁶. Ma non per questo le posizioni di Spinelli e dei federalisti inglesi si avvicinano a quelle del pensiero liberale classico: a loro avviso, un mercato lasciato a se stesso non può che essere vittima delle contingenze politiche e, pertanto, è necessaria un'autorità superiore che ne garantisca il buon funzionamento al di là delle “strumentalizzazioni” nazionali⁷. Le idee liberali e socialiste sembrano così andare di concerto.

Dopo questa critica virulenta delle cause propriamente politiche di uno stato di guerra latente tra gli Stati, Spinelli si volge a demistificare l'idea stessa di nazione: secondo lui, essa è una

¹ Alexandre Marc, *Lettre-circulaire* n°8, Parigi, 25 aprile 1947, WL-124, ASUE.

² Richard Coudenhove-Kalergi, *L'Europe unie*, Glaris, Ed. Paneuropéennes, 1939, p.117.

³ In un'intervista pubblicata nell'edizione del *Manifesto* ad opera dell'Istituto di studi federalisti “Altiero Spinelli”, Spinelli ricorda che la sua informazione fu possibile grazie alle relazioni epistolari intrattenute da Ernesto Rossi e Luigi Einaudi. Quest'ultimo, lasciato abbastanza tranquillo dalla polizia mussoliniana, poteva infatti trasmettere al suo corrispondente qualche pubblicazione vietata.

⁴ Philip Kerr (Lord Lothian), *Pacifism is not enough*, Londra, Oxford University Press, 1935; Lionel Robbins, *Economic Planning and international order*, Londra, MacMillan Press, 1937.

⁵ Cit. in Denis de Rougemont, *28 siècles d'Europe*, Parigi, Christian de Bartillat, p.173.

⁶ Philip Kerr (Lord Lothian), *The Ending of Armageddon*, scritto nel 1939, e pubblicato in Patrick Ransome (a cura di), *Studies in Federal Planning*, Londra, 1943, p.5.

⁷ Lionel Robbins, *Economic Planning and international order*, Londra, 1937, p.240.

proiezione dello Stato, il quale tenta in tal modo di inventare una comunità di destino che si definisca in opposizione agli altri Stati. È così che la nazione produce il nazionalismo, forma abberante dell'attaccamento del popolo alle nozioni astratte di razza, lingua o cultura, orchestrate dallo Stato perché appaiano come costitutive dell'identità nazionale. Perciò, se si desidera preservare la pace, occorre che esista un organo arbitrale capace di evitare che i rapporti tra gli Stati degenerino in guerra, un'istanza "che deve essere responsabile non davanti ai governi nazionali inclusi nella Comunità, ma davanti ai popoli che tali governi rappresentano"¹: l'idea di passare al di sopra dei governi degli Stati - per natura ostili a ogni forma di unità sovranazionale - al fine di raggiungere un "Popolo" necessariamente entusiasta e ricettivo, sarà largamente ripresa nei dibattiti federalisti della Resistenza e del dopoguerra². Questa base ideologica non è motivata soltanto da ragioni congiunturali: nell'approccio di Spinelli c'è anche la ricerca di una nuova forma di pensiero in grado di soddisfare la sua visione del mondo, e di un'ideologia più adatta alle nuove situazioni create dalla guerra. In una lettera posteriore a Albert Camus, nella quale parla degli anni di confino a Ventotene e del loro impatto sulle sue idee, Spinelli confessa: « j'ai abandonné l'optimisme historique du marxisme [...] qui était sûr que l'humanité était guidée vers des buts toujours plus élevés par la Providence [...] Je suis arrivé à la persuasion que toute l'activité de l'homme civilisé est une construction audace (sic) et frêle au-dessus d'un gouffre qui menace de l'engloutir continuellement »³.

2) Il federalismo personalista di Alexandre Marc.

Non si deve trascurare il contributo francese al pensiero federalista, in un paese in cui le esperienze federaliste, sempre sfortunate, hanno comunque messo in evidenza principi forti. La patria di Tocqueville e di Proudhon non è certo un campione di federalismo – ne è anzi il nemico più accanito. Eppure, l'idea rinasce incontestabilmente all'interno di alcuni gruppi intellettuali, nell'ambito di una riflessione di fondo sulla crisi della società - intesa innanzitutto come crisi dell'individuo – che potrà trovare la sua soluzione nei principi del federalismo. Ma questi ultimi hanno presupposti filosofici differenti rispetto all'esempio britannico.

In Francia, si riscontra l'esistenza di circoli di pensiero che mettono in avanti l'idea di un'Europa unita per lottare contro la minaccia della guerra. Questi cenacoli intellettuali, benché talvolta effimeri, hanno lasciato un'impronta molto profonda nella storia del federalismo europeo dato che, dopo la Liberazione, una gran parte dei loro attori si ritrova in seno all'UEF. Così Ordre nouveau annovera tra i suoi membri quelli che saranno i futuri fondatori del movimento federalista: Alexandre Marc, Denis de Rougemont, Robert Aron o Henri Brugmans. Quest'ultimo sottolinea gli apporti del personalismo al pensiero federalista⁴: la libertà d'azione e d'espressione all'interno del gruppo, in cui convivono cattolici (Marc), protestanti (Denis de Rougemont) ed ebrei (Robert Aron) - che collaborano alla formazione di un pensiero comune; la volontà di lottare contro una crisi politica generale attraverso soluzioni inedite, distinte sia dall'ideologia liberale classica sia dall'ideologia comunista; una certa concezione dell'uomo, caratterizzata dalla figura della "persona" elaborata da Jacques Maritain⁵. Il progetto espresso da tale corrente di pensiero è quello di un federalismo

¹ Idea che si ritrova in Lionel Curtis, *The Commonwealth of God*, London, 1938, p.904.

² In particolare nella « Dichiarazione delle Resistenze europee » (1944), primo documento federalista ad essere veramente mediatizzato.

³ Lettera a Camus, 18 marzo 1945, p.1, AS-7, ASUE.

⁴ Henri Brugmans, *Panorama de la pensée fédéraliste*, Parigi, La Colombe, 1956, cap. XIV, « Le personnalisme », pp.113-117; *Id.*, *L'Idée Européenne 1920-1970*, Bruges, de Tempel, 1970, p.79.

⁵ Jacques Maritain, *Humanisme intégral*, Parigi, Aubier, 1936, p.17.

economico e sociale; il regime che esso sottende non è definito dunque in primo luogo dalla sua forma giuridica, ma soprattutto dall'affermazione di un principio generale di organizzazione sociale che rispetti le diversità di ogni ordine, a differenza del federalismo anglosassone, maggiormente interessato ai problemi istituzionali.

Nei discorsi tenuti dai federalisti durante la Resistenza e al momento della Liberazione si ritrovano senz'altro alcuni punti forti del personalismo dell'anteguerra, che Marc aveva già sottolineato nei suoi primi scritti degli anni '30¹. Il primo riguarda la "terza via" tra capitalismo e comunismo, sola alternativa che, secondo i federalisti, non penalizzi l'individuo: Denis de Rougemont, nella *Politique de la Personne*, definisce i personalisti

« anticapitalisti dichiarati, ma senza adottare la collettivizzazione astratta voluta dai soviet; antinazionalisti e tuttavia patrioti; federalisti sul piano politico europeo e personalisti sul piano morale »². Il secondo punto comune tra personalismo e federalismo concerne l'apparente apoliticità rivendicata dai federalisti, i quali, così come i personalisti, ritengono che le regole del gioco politico classico siano truccate dal "fatalismo" della destra e dal "volontarismo" della sinistra, entrambe compromesse in una Repubblica invecchiata e distante dalle realtà sociali. Di qui l'anticonformismo politico degli uni e degli altri, che accettano di includere nei loro ranghi uomini provenienti da tutti gli orizzonti sociali, accomunati dal rigetto di un sistema nel quale non credono più. Tale anticonformismo favorisce l'emergenza di una corrente politica particolare, divisa tra l'influenza della sinistra libertaria e sindacalista (diffidenza nei confronti dell'"impostura" parlamentare e del *laissez-faire* economico), e quella della destra maurrassiana, ostile alla centralizzazione giacobina e rispettosa delle comunità "viventi", quali la famiglia, la regione, il mestiere, o la nazione³.

Con Alexandre Marc il municipalismo assume un'importanza capitale, sintomatica di un radicamento reale del federalismo a sinistra, favorito dalla guerra: come ammette lo stesso Marc, i richiami a Proudhon non erano frequenti in seno alla redazione dell' "Ordre nouveau", che attingeva più volentieri i suoi riferimenti dalla lettura di Sant'Agostino, Sören Kierkegaard, Charles Péguy o Karl Barth⁴. Bisogna precisare che questo interesse per Proudhon è più morale che sistematico: le teorie del filosofo francese erano in effetti discreditate a causa del loro carattere astratto e di un certo arcaismo, come riconoscono numerosi non-conformisti, poco attirati dalle soluzioni anarchiche. Tuttavia, il federalismo di Marc è essenzialmente una disposizione di spirito⁵: nei suoi discorsi le allusioni all'Europa sono ancora rare, benché si possa notare qua e là qualche incursione nel campo continentale⁶.

III- La Resistenza come « solidarietà europea »

1) Spinelli e il Manifesto di Ventotene

Così come gli italiani furono i più pronti a formulare una definizione ambiziosa del federalismo, essi furono anche i primi a mettere in piedi, già prima della conclusione della guerra, un'organizzazione capace di fare sentire la loro voce. L'Italia è dunque davvero un

¹ Si veda per esempio la *Jeune Europe*, che Marc ha pubblicato presso la casa editrice Plon nel 1933 con Jean-René Dupuis.

² Denis de Rougemont, *Politique de la Personne*, Parigi, Je sers, 1934 (rieditato nel 1944), p.240.

³ Lo stesso Emmanuel Mounier fustiga questa confusione degli orizzonti politici sin dal numero 51 della rivista "Esprit" del 1 aprile 1937.

⁴ « Ordre nouveau », n°41, giugno 1937 p.62.

⁵ *Premiers principes: Du fédéralisme*, « Ordre nouveau », n°2, maggio 1933.

⁶ Si può pensare al *Manifeste du Front unique de la jeunesse européenne*, redatto da Alexandre Marc e René Dupuis nel 1933. Si può trovare una rapida recensione degli articoli che il giornale « Ordre nouveau » dedica alla Federazione europea in Edmond Lipiansky e Bernard Rettenbach, *Ordre et démocratie - Deux sociétés de pensée: de l'Ordre nouveau au Club Jean Moulin*, Parigi, PUF, 1967, p.69.

importante “laboratorio del federalismo militante”, che cerca di combinare teoria e impulso all’azione politica¹. Tale nesso è così intimo che alcuni leaders federalisti italiani cominciano a temere che l’idea federalista possa essere associata agli abitanti di un paese sconfitto: quindi, l’obiettivo che si impone abbastanza rapidamente è quello di esportare queste idee, contribuendo così a fare del federalismo militante italiano una lotta europea. L’operazione di “mediatizzazione” si fa in seno alla Resistenza e nell’esilio, proprio in quella Svizzera neutrale che, verso la fine del conflitto, diventa il rifugio di numerosi italiani.

Si è visto in precedenza che nella Resistenza i testi a vocazione federalista sono numerosi, al punto che si è tentati di parlare di inflazione. Come distinguere, allora, un vero scritto federalista da un falso? La vasta eredità del *Manifesto di Ventotene*², rivendicata dai federalisti del dopoguerra, basterebbe a sottolineare l’originalità e l’impatto di tale documento. Ma si deve tener conto altresì della genesi del progetto, della sua esecuzione e del suo contenuto, per comprendere ciò che costituisce la specificità di questo scritto che, nel suo insieme, rifiuta di attingere dal repertorio delle soluzioni classiche e mette costantemente in avanti la sua dimensione “rivoluzionaria”. La personalità degli autori, infine, può permettere di misurare quanto, in occasione della redazione del *Manifesto*, spirito di Resistenza e idee federaliste si siano potute confondere.

Il *Manifesto di Ventotene* diventerà il riferimento dottrinale di una parte della Resistenza italiana e, in seguito, di alcuni dei primi militanti federalisti europei. È redatto da Altiero Spinelli, in collaborazione con Ernesto Rossi, professore di economia, e Eugenio Colorni, caporedattore dell’ “Avanti!”: Spinelli tratta il tema della crisi della civiltà occidentale, dell’unità europea e la questione del “partito rivoluzionario”; Rossi si occupa della parte riguardante le riforme della società. Il *Manifesto* è scritto nel luogo stesso in cui sono confinati Spinelli e i suoi compagni antifascisti - l’isola di Ventotene, di fronte al golfo di Gaeta, a 28 km dal continente. La genesi di questo testo è importante per comprendere le motivazioni dei loro autori³. Esso è in effetti diffuso sul continente in forma ciclostilata, a partire dal luglio 1941, grazie a Ursula Hirschmann, moglie di Colorni (e futura moglie di Spinelli), la quale aveva ottenuto l’autorizzazione di soggiornare a Ventotene con suo marito e le sue figlie. Tale documento è intitolato “Per un’Europa libera e unita. Progetto di manifesto”, ed è pubblicato clandestinamente a Roma nel gennaio 1944, ad opera di Eugenio Colorni e della *Società Anonima Poligrafica Italiana*, insieme a altri due saggi di Altiero Spinelli, editati sotto il titolo generale di “Problemi della federazione europea”. Il *Manifesto* è dunque conosciuto e letto in alcuni ambienti della Resistenza a partire dal 1943, ma soltanto in Italia, a Roma o a Milano, e non all’estero, come riconosce lo stesso Spinelli⁴.

Il *Manifesto di Ventotene*, oltre ai progressi dottrinali che presenta in campo politico e sociale, attesta un cambiamento importante nella percezione federalista del mondo, che non può essere apprezzato senza prendere in conto le condizioni nelle quali è stato scritto: opera clandestina, composta nelle carceri mussoliniane nel 1941, tale documento parte dalla constatazione di un mondo sprofondato di nuovo nell’inferno della guerra, preso negli ingranaggi bellicosi del nazionalismo. Il *Manifesto*, a cui fanno seguito poco dopo diversi testi come la *Dichiarazione delle Resistenze Europee* (luglio 1944), rivendica la necessità di un’istanza europea per l’attuazione di una riforma radicale in ambito politico e sociale. Questo testo, malgrado una diffusione piuttosto confidenziale, segna l’adozione nel dibattito politico di un europeismo maggiormente militante, espressione nel contempo di un sentimento di fallimento e della

¹ Bertrand Vayssière, *Les origines italiennes du fédéralisme européen pendant la Seconde Guerre mondiale*, « Journal of European Integration History », vol. 8, n°1, 2002, pp.37-60.

² Per quanto riguarda il testo in sé, abbiamo preso come riferimento la sua pubblicazione nei “Cahiers de l’Institut d’Etudes Fédéralistes Altiero Spinelli”, Ventotene, 1988.

³ Altiero Spinelli, *Come ho tentato, Io Ulisse*, cit., p.311.

⁴ *Le Manifeste de Ventotene*, cit. p.59.

volontà di superare lo scacco, stampo multiforme in cui si riconoscono tutti quelli che auspicano un cambiamento politico.

Come sottolineano gli stessi autori, il *Manifesto* insiste su due idee importanti : « La prima è che la federazione non era presentata come un bell'ideale [...] ma come un obiettivo di cui bisognava affrettare la realizzazione, sin dalla nostra generazione [...] La seconda idea significativa consisteva nell'affermare che la lotta per l'unità europea avrebbe creato un nuovo spartiacque tra le varie correnti politiche, diverso da quello del passato »¹.

Attraverso questi due elementi, gli autori intendono porre in rilievo la giovinezza di un pensiero che prende volontariamente le distanze dall'eredità dell'anteguerra, pur invocando allo stesso tempo un certo realismo politico. Nel *Manifesto*, si mette l'accento sulle opportunità politiche offerte da un periodo di rinnovamento, con le nuove prospettive che esso determina². È in tali disposizioni volontariste che si fa sentire maggiormente l'allontanamento dallo "spirito intellettualista" degli europeisti degli anni tra le due guerre, come quello, per esempio, di un Julien Benda che vedeva nell'unità europea la « victoire de l'abstrait sur le concret »³. Con questo messaggio chiaro e ambizioso, i federalisti della Resistenza italiana giungono a una fase più matura, a una presa in conto più razionale delle possibilità di riorganizzazione politica del Vecchio continente, in cui la nozione di "rivoluzione" è chiaramente rivendicata, nella sua accezione più completa.

2) Pensiero e azione nell'opera di Alexandre Marc

La guerra non significa che il federalismo abbia trovato finalmente la sua unità. Il *Manifesto di Ventotene* non fa che suggerire una forma politica alle rivendicazioni federaliste e propone, perché siano vittoriose, una vera e propria militanza. Restano da trovare i militanti: questi sono ancora disseminati in un'Europa caotica, e formulano idee fortemente condizionate dalla loro situazione particolare. Tra questi, i federalisti detti "integrali" non hanno niente da inventare: Alexandre Marc insiste sull'influenza delle idee dell' "Ordre nouveau" sul federalismo nella Resistenza, suggerendo che la guerra ha costituito un formidabile acceleratore⁴. Marc è incontestabilmente il pensatore che, già nel corso del conflitto, più si impegna ad conciliare personalismo e federalismo. Dopo essere stato arruolato nel 141° Reggimento di fanteria, e poi nel 5° Ufficio dello Stato maggiore della XV Regione, è smobilitato poco dopo la sconfitta, e partecipa ad alcune azioni di resistenza (distribuzione di volantini propagandistici). Dopo aver tentato senza successo di raggiungere Londra e la Spagna, all'inizio del 1943 passa con la famiglia la frontiera elvetica e resta bloccato in Svizzera fino alla Liberazione⁵. Nel corso di questo esilio (1943-1944), Marc affina il suo pensiero grazie alla riscoperta di Proudhon - di cui pubblica un'antologia di testi⁶ - e scrive un libro che avrà una grande influenza sulla riflessione federalista del dopoguerra, *Avènement de la France ouvrière*⁷. In quest'opera, l'autore respinge come risposta alla crisi politica del

¹ Altiero Spinelli, *Come ho tentato*, cit. p.312.

² *Le Manifeste de Ventotene*, cit. pp.36-37.

³ Julien Benda, *Discours à la nation européenne*, Parigi, Folio, 1992 [1933].

⁴ « Qu'as-tu fait de ta jeunesse ? », 4-10 aprile 1956, cit. in Edmond Lipiansky e Bernard Rettenbach, *op. cit.*, p.92.

⁵ Nella corrispondenza che intrattiene con Bernard Voyenne in quest'epoca si percepisce quanto tale esilio gli sia pesato: « Nous vivons dans un véritable désert : aucune nouvelle de mes parents ; aucune nouvelle de ma belle-famille ; aucune nouvelle de mes amis lyonnais ; aucune nouvelle de l'équipe de *Temps Présent* ; aucune nouvelle de personne », *Lettre d'Alexandre Marc à Bernard Voyenne*, Estavayer, 24 novembre 1944, CIFE, Nizza, p.1.

⁶ Proudhon, Friburgo, Librairie de l'Université de Fribourg, 1945.

⁷ *Avènement de la France ouvrière. Traditions et aspirations des travailleurs français*, Porrentruy, Aux portes de France, 1945.

tempo le soluzioni classiche del socialismo o del collettivismo, che considera superate. Tuttavia, non esclude il tema della Rivoluzione, anche se considera che quest'ultima deve essere "conforme alle aspirazioni del proletariato francese", secondo i principi federalisti. Marc insiste soprattutto sul fatto che solo il federalismo è in grado di assicurare il trionfo della nuova Rivoluzione francese¹, di cui auspica l'avvento.

Ciò che colpisce nel pensiero di Marc durante la guerra (in seguito ci sarà una netta evoluzione), è il fatto che il suo federalismo sia innanzi tutto d'ordine interno. In effetti, esso si sviluppa intorno alla nozione di famiglia, concepita come cellula di base di ogni società, e delle idee regionaliste e decentralizzatrici, che devono presiedere alla riorganizzazione della struttura amministrativa del paese, "pervertita" dalle idee repubblicane, qualificate come "giacobine". Queste posizioni, che consentono di rilevare alcune similitudini tra la dottrina del federalismo integrale e gli ideali della Rivoluzione nazionale portata avanti dal regime di Vichy, spiegano l'ambiguità di certi federalisti francesi nei confronti del maresciallo Pétain, ambiguità che sarà loro rinfacciata a partire dal 1945. Questo punto di vista è esposto in alcuni documenti dello stesso Alexandre Marc (che scriveva sotto lo pseudonimo di Scrutator)².

Sin dalle sue origini, il pensiero di Marc è stato attirato meno da una formula politica europea che dalle possibilità di riforma che il federalismo apre sul piano economico e sociale³. All'inizio, la lotta che Marc intende intraprendere mira a preservare l'integrità della Francia (proteggendola in particolare dall'ingerenza anglossassone, per riprendere i suoi termini), e a garantirne la salvezza morale. La lotta per l'Europa viene solo in un secondo tempo, non potendo essere realizzata che per iniziativa di una Francia rigenerata⁴.

Il federalismo integrale di Marc non era, quindi, necessariamente rivolto verso le idee europee. Nondimeno, la critica dello Stato-nazione vi è centrale: per essenza totalitario nelle sue pretese politiche, questo deve limitarsi all'amministrazione degli interessi generali, lasciando un'autonomia completa alle comunità naturali alle quali l'uomo appartiene. Si può affermare che il federalismo di Marc si differenzia dal federalismo istituzionale di Spinelli per il fatto che preferisce partire dal basso piuttosto che dall'alto, e riprende da Proudhon l'obiettivo di una società organizzata su base comunale e professionale. Questo federalismo "di funzioni" deve condurre naturalmente, tramite una moltitudine di livelli, da quell'unità originaria che è l'uomo a quell'unità superiore che è l'Europa, anche se tale esito è ancora poco evocato. In questa attitudine si ritrova ciò che costituisce la specificità del pensiero proudhoniano: il rigetto delle formule statali e del capitalismo, il metodo dell'autogestione e l'aspirazione a una società federalista secondo la dialettica dell'unità nella diversità⁵.

CONCLUSIONI.

Così, dunque, il federalismo integrale arricchiva il dibattito iniziato in piena guerra da Spinelli: ne derivava per la lotta federalista un incontestabile vigore. Tuttavia, le due teorie che si delineano nella Resistenza comportano delle differenze importanti, se non altro nella maniera di giungere alla società federale. Inoltre, esse sono inserite in una storia e in una temperie culturale che le rendono molto particolari, attaccate a riferimenti e a rappresentazioni piuttosto distinti. Infine, si può dire che esse sono fortemente contrassegnate dalla personalità

¹ *Ibid.*, pp.265-266.

² Documenti personali di Alexandre Marc, Vence (oggi conservati presso gli Archivi storici di Firenze), senza data, p. 5.

³ Jean-Pierre Gouzy, *Les pionniers de l'Europe communautaire*, Losanna, Centre de recherches européennes, 1968, p.27.

⁴ *Quelques réflexions sur l'avenir de l'Europe*, 20 marzo 1944, pp.2-3, Documenti personali di Alexandre Marc (oggi conservati presso gli Archivi storici di Firenze).

⁵ Jean Bancal, *Pluralisme et autogestion*, Parigi, Aubier-Montaigne, 1970.

dei loro “creatori”, ciascuno dei quali è intimamente persuaso che, alla Liberazione, sarà facile riunire gli altri intorno alla propria concezione del federalismo.

Detto questo, non ci si può limitare a una constatazione così negativa : indubitabilmente, infatti, tra queste due versioni del federalismo esistono dei punti di intesa, e innanzitutto il loro approccio al fenomeno militante. Entrambe fanno un bilancio delle idee federaliste dell’anteguerra e individuano la stessa causa del loro fallimento: il carattere confidenziale, l’elitisimo dell’Idea; la mancanza di precisione di questa, l’incapacità a entrare in contatto con l’opinione pubblica, che la condanna a restare ai margini del dibattito politico. Su quest’ultimo punto, l’accordo è perfetto: ognuno ha la sua visione, che precisa in manifesti e rapporti infervorati; tutti sono coscienti che il federalismo, senza punti d’appoggio nell’opinione pubblica, fino ad allora trascurata, sarà una causa persa. E la conclusione si impone da sé: il Federalismo (si parla ancora al singolare) necessita di una vera e propria piattaforma di lotta, di un megafono che assicuri la coordinazione di energie isolate e indisciplinate.

Alla Liberazione, lo spirito della Resistenza sembra offrire precisamente la possibilità di un’unità d’azione a coloro che desiderano la Federazione europea: resta da vedere se le differenti concezioni siano compatibili, e solo un confronto permetterà di avere la risposta.

Il Federalismo europeo è dunque il « figlio naturale » della Seconda Guerra mondiale in generale, e della Resistenza in particolare ? Numerosi scritti danno questa impressione, come se facessero tabula rasa di un passato denigrato. Ma tale rigetto, o piuttosto la relativizzazione dell’apporto del federalismo del periodo tra le due guerre, è dovuto soprattutto alla mancanza di organizzazione e di impegno che gli sono rimproverati. Dal punto di vista dottrinale, in realtà, non c’è una vera e propria tabula rasa, ma un retaggio. Come abbiamo visto, un’eredità è in effetti innegabile. Essa si è consolidata in due direzioni differenti durante la guerra, principalmente tramite Marc e Spinelli, offrendo alla militanza federalista due dottrine che escono rinforzate dall’esperienza bellica. Ma, dal punto di vista dell’efficacia della lotta e dell’omogeneità, e nel momento in cui una Guerra fredda stravolge tutti i progetti che si erano fatti nel cuore del conflitto, ce n’è ancora una di troppo...